


PRESICCE E ACQUARICA DEL CAPO.

 SCENDO da Specchia sulla via che mena a Presicce, giungeremo dopo guari alla *Masseria Pozzonuovo*; e quindi valicheremo la *Serra di Presicce*, ch'è la più elevata fra tutte le colline del *Capo di Leuca*, raggiungendo nel suo vertice i 200 metri sul livello del mare. Quella *Masseria* ci richiamerà alla mente un pozzo ivi esistente, che si rese famoso quaranta anni addietro per le acerrime e biliose discussioni fra i chimici di Terra d'Otranto, pel rinvenimento di poche concrezioni di solfuro di ferro, che aveva il colore dell'oro, e di uno straterello di lignite torbosa nell'argilla. Gli scavatori sognarono di aver trovato per lo meno un pezzo della California; la notizia si diffuse rapidamente in tutta la provincia e gli scienziati locali scesero nell'agone. Campioni in questa lotta, nella quale s'impegnò poi anche il R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, nel 1846, furono i due professori Pasquale Greco da Lecce e Diodato Rao da Miggiano. Molto dissero, scrissero moltissimo. Fecero uno sciupo immenso di parole, di cifre, di citazioni e di sarcasmi; e pure i contendenti eran d'accordo fra loro. « *E i tipi furono stancati da sterili memorie* » come confessò francamente uno di costoro, dopo cessato il fuoco!

La *Serra di Specchia* che ora traverseremo è in parte nuda, brulla, rocciosa; parte coperta di ulivi e di ficheti, specialmente nell'altipiano culminante. Bellissimo è il panorama che si gode dal vertice di essa perchè l'occhio abbraccia tutta la pianura che si stende fra la collina e l'Adriatico. A sinistra sorgono i bianchi paeselli di Montesano e di Miggiano, incastonati in un anello di perenne vegetazione; e più giù le fertili campagne di questo *cornò d'oro* della provincia di Lecce, fino alla *Serra* di S.^a Cesaria e di Castro. Di fronte a noi spuntano fra gli ulivi Lucugnano, Tutino, Tricase e Caprarica del Capo; più a destra Alessano e Montesardo; e poi Corsano, dietro il quale in un burrone

si affaccia il mare Adriatico colla sua frangia azzurra che distacca per forza di colore sul turchino del cielo. Dall'alto di quella *Specchia-prête* (collina di pietre) nei giorni sereni si vedono i due mari Adriatico e Jonio, che vanno a confondere i loro flutti dinanzi al Promontorio salentino. Su quella collina il polmone si slarga, il cuore battè più veloce e l'animo nostro, stanco dalle lotte quotidiane per l'esistenza, si sente trascinato a mèta più gloriosa e più onesta!

Valicato l'altipiano discenderemo nell'insenatura nella quale riposano Presicce ed Acquarica del Capo. Ecco laggiù la *marina dei Pali*, lungo il Jonio, tetra, bassa, malinconica, macchiosa, ricca di pesca abbondante, ma pestilenziale per le *paludi dei Pali* e *delle Mammalle*. Quella collina che resta di contro a noi è la *Serra di Pozzo mauro*, sulla quale osserveremo un rialto conico, smussato in cima; è la *Specchia di Pozzo mauro*! Essa comunica visualmente con la *Specchia Silva*, presso la *Masseria Acquadolce*, con quella di *Spisciano* (o Specchiano) al S. E. di Presicce, e con l'altra di *Galta* fra Acquarica e Taurisano. Presicce sta nel fondo della vallata fra gli ulivi, i frutteti e i giganteschi pini ad ombrello; sulle sue case bianche si adergono le cuspidi e i campanili delle chiese, e specialmente quello del Carmine sembra un obelisco eretto di contro alla via che percorriamo.

Presicce è uno dei più graziosi paeselli del Capo di Leuca. Sorge in pianura presso le falde della *Serra di Pozzomauro*, la quale lo ripara dal soffio del libeccio. Di qui deriva la superba vegetazione arborea che circonda il paese, specialmente nelle contrade *Giranda*, *Giardini del Cav. Arditi*, *Saraceni* e *Vore*; ed in parte anche dalle acque sorgive che in abbondanza scorrono nelle viscere del terreno, a poca profondità dalla superficie, e dalle quali si vorrebbe derivato il nome del paese. Fu per questo che io vi collocai nel 1877 una stazione termo-pluviometrica ed agraria per raccogliere gli elementi climatici di quella vallata ed indagare le relazioni tra il clima e l'andamento della vegetazione e quello della pubblica igiene.

Ma prima di entrare in Presicce io vo' presentare ai miei lettori un Mentore appassionato della Terra d'Otranto e delle sue memorie, che ha saputo raccogliere dottamente nella sua *Corografia fisica e storica* di questa provincia: il Cav. Giacomo Arditi, pronipote del Ch. Comm. Mi-

chele Arditi. Quest'opera, pubblicata contemporaneamente ma con diverso intendimento di questi poveri bozzetti, contiene la descrizione di ciascun paese, mentre questi bozzetti non riguardano che i soli documenti e monumenti di arte, che ho potuto raccogliere in Terra d'Otranto.

Questo mio illustre amico e collega nella Commissione provinciale di archeologia e storia patria, ed ispettore dei monumenti del circondario di Gallipoli, saprà guidarci tra le mura del suo paese natio, come più volte ebbe la cortesia di fare a me che scrivo queste pagine ed a molti illustri visitatori nostrani e stranieri.

Presicce è un paesino allegro, pulito; ha le sue vie selciate e fiancheggiate da case ad uno e a due piani, dove l'igiene va spesso a braccetto con una certa lindura che rivela l'agiatezza diffusa dalle alte alle infime classi. E che si viva bene lo dimostra questo fatto accennatomi dal medico del luogo: mentre, alcuni anni addietro, nei paesi vicini inferivano terribili epidemie di cholera, di vajuolo, di difterite, Presicce ne restò affatto immune o l'invasione di questi morbi si ridusse a piccola cosa. Ciò dipende non solo dall'aria non guasta dai miasmi, ma dalla fitta zona arborea che tutto intorno circonda il paese e versa torrenti di ossigeno sul bipede implume che vi dimora nell'interno.

Il paese si va ingrandendo di giorno in giorno, e lungo la strada provinciale Taurisano-Salve che rasenta Presicce va sorgendo un nuovo borgo con un'aria civettuola, che rivela un certo sentimento artistico nei suoi abitanti. Predomina fra questi il ceto degli agricoltori: gente sobria, morigerata, lavoratrice, religiosa, abilissima nella potazione degli ulivi e nella coltivazione degli orti e dei vigneti. Quando nei mesi estivi questi contadini han terminato i loro lavori emigrano temporaneamente verso il Brindisino, o nella Basilicata e nelle Calabrie, donde spesso portano a casa le febbri palustri in compenso delle sudate e spesso sterili fatiche.

Presicce venne su, secondo l'Arditi, il Tasselli ed il Da Lama, dalle rovine dei due casali di *Pompini* e di *Specchiano*. Del primo resta ancora una masseria ed una contrada denominate *Pompignano*, o volgarmente *Compignano*, all'owest di Presicce ed a mezza via tra questo paese ed Ugento. Di Specchiano resta il nome in quello di una *Specchia* e di una Masseria appartenente al principe De Liguori a due

chilometri al S. E. di Presicce. Un tempo, nella stessa direzione, là dove oggi sorge il convento degli Angeli, esisteva pure il *casale di Pozzomauro*, citato in tutte le cronache, nei diplomi e nei registri del medio evo, ed una torre sorgeva sull'alto della Serra di Presicce, dalle rovine della quale, secondo l'Arditi, si formò quella che oggi si dice *Specchia di Pozzomauro*, che già abbiamo osservato venendo da Specchia.

Gli unici avanzi di antica architettura nell'interno di Presicce cominciano dalla metà del xvi secolo. Raccogliamoli pietosamente, perchè essi, anche nella loro miseria, rappresentano il tempo più glorioso dell'arte edilizia nella nostra provincia. Osservate, per esempio, il palazzo che ora appartiene al principe di Presicce. Sta di contro a quello moderno del Cav. Giacomo Arditi. Si vede appena qualche frammento in una finestra decorata a fiorami e molto elegante, e un pezzo dell'antico ballatojo, sorretto da mensoline ad archetti bilobi che terminava in alto la facciata, oggi in gran parte rinnovata e sciupata. Guardate la casa della famiglia Adamo, e vi troverete conservata la porta, e la torretta col suo bozzato a punta di diamante e il fregio della cornice che corona la facciata: tutta roba del Rinascimento.

Verso la fine del secolo xvi fu edificato anche il convento dei Riformati (1596-1603) là dove esisteva l'antica e già diruta chiesa di Pozzomauro. Io non l'ho visitato, ma sulle orme del mio Mentore, accennerò qui alcune notizie che riguardano la storia dell'arte in Terra d'Otranto. L'altare della Madonna degli Angioli fu lavorato da Giuseppe da Soletto; il quadro delle *indulgenze di Assisi* fu dipinto da Giuseppe da Martina e un crocefisso in legno fu intagliato da Pasquale da S. Cesario, tutti frati del seicento. Sulla pila dell'acqua santa si leggono i seguenti versi dettati dall'egregio giureconsulto Giovanni Vilani, seniore, nei quali si allude alle supposte origini di Presicce:

*Oppidum erat, puteus dederat cui nomine magnus,
Hic ubi nunc segetes rustica cura melit.
Turcarum rabies antiquas diruit ædes,
Erexit pietas hæc nova templa Deo.*

Rientriamo in Presicce. Ai primi del secolo xvii appartiene un bel frammento architettonico nella casa dell'estinta famiglia Pepe, oggi di Pasquale Jacobelli. Vi si nota ancora una porta sormontata da un ter-

razzino con balaustrata elegantemente traforata e barbaramente imbiancata. Dello stesso tempo è pure la chiesa e il convento del Carmine, dove l'architetto Carlo Luigi Arditì ingegnosamente ha saputo riunire tutti gli uffizii pubblici del paese, togliendo ogni vernice claustrale all'edifizio, e convertendo perfino il refettorio in un piccolo teatrino.

Nel sec. XVIII fu costruita la nuova chiesa parrocchiale (1778-1781) per impulso di due distinti gentiluomini del paese, Giacomo Arditì seniore e Girolamo Mezio, i quali ne affidarono l'esecuzione all'ingegnere Saverio Negro di Presicce. Sulla facciata, d'un elegante e sobrio stile barocco, leggeremo un'iscrizione latina del Comm. Michele Arditì, seniore, uno dei pochi veramente illustri per vastità di dottrina che vanti la nostra provincia, e del quale diremo fra poco.

L'interno presenta poco di notevole in fatto di arte. È una sala vasta, ben illuminata, pulita e va tra le migliori chiese della diocesi ugentina. V'è un buon quadro nel coro, nello scompartimento a destra dietro l'altare maggiore, rappresentante il *Martirio di S. Andrea*, il protettore di Presicce, che si crede del Coppola di Gallipoli. Vi sono inoltre: una tela mediocerrissima di Oronzo Tiso da Lecce, raffigurante il *Trasporto dell'Arca*, che pare un bozzetto di quel gran quadro ch'esiste nel coro della chiesa dei Teatini in Lecce, ed un' *Assunzione della Vergine* della pittrice Lillo.

Ma se qualcuno desidera veder dei buoni quadri venga con me in casa della nostra guida, e poi nel palazzo del principe De Liguori. Io qui descriverò queste due pinacoteche, perchè con modesto divisa-mento ne tacque l'Arditì nella sua *Corografia*.

La prima, in casa del Cav. Arditì, è tutta in essere e rivela il sentimento estetico del suo padrone. Noteremo innanzi tutto due ritratti del Comm. Michele Arditì, marchese di Castelvetero, uno eseguito dal Cav. De Noja, pittore napoletano, nel 1816, l'altro posteriore del Marsili. Nel primo l'Arditì indossa l'uniforme dei cavalieri di Malta, nel secondo è vestito da direttore generale del Museo Borbonico, ora Museo nazionale. E questo titolo egli ambiva a preferenza degli altri, perchè era stato il fondatore e l'organizzatore di quel Museo sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat. Nato in Presicce nel 1746, morì in Napoli nel 1838, lasciando ventisei opere date alle stampe e novanta inedite: prezioso tesoro di scienza e di erudizione, ora gelo-

samente conservato dal suo pronipote. In queste opere si palesò archeologo erudito, ingegnoso ed esimio giureconsulto. Osservate che fronte alta, che occhi vivi e intelligenti, e quel petto fregiato da meritate non *mendicate* decorazioni! È il vero ritratto dell'aristocrazia del pensiero, la sola che valga a rendere veracemente nobile un uomo di illustre casato! Che lezione per la moderna aristocrazia del blasone, il più spesso fatua e ignorante!

E pure a tanto uomo non fu eretto monumento, non statua e non esiste neppure un ricordo nella provincia di Lecce! Tra gli illustri della provincia, ricordati sulle lapidi della biblioteca provinciale di Lecce, e fra i busti marmorei dei nostri grandi, scolpiti nell'ultimo ventennio dal Bortone e dal Maccagnani, il nome di Michele Arditì è stato ingrattamente obliato! Inconsulta o studiata dimenticanza?

Entrando nella sala del palazzo noteremo un quadro rappresentante *S. Tomaso apostolo che tocca la piaga di Nostro Signore*, di scuola veneziana. Ha delle tinte calde e vivaci, la composizione è condotta a grandi masse, con disegno corretto; specialmente la figura dell'apostolo è bellissima. Vi sono inoltre due tele raffiguranti *S. Pietro* e *S. Paolo* del Rembrandt; e due quadri attribuiti a Paolo Veronese, uno rappresentante la *Donna adultera*, l'altro la *Vergine e S.^a Elisabetta*; quattro scene mitologiche di Giaquinto Corrado (?) o della sua scuola, piene di luce, di vita e di brio; la *Pietà romana* ritenuta del Genziano e la *Maddalena* del Ribera; *Pane e Siringa*; un *Isacco che benedice Giacobbe*, ed una bellissima testa di Nostro Signore coronata di spine che si vuole del Tiziano. A canto a questi antichi quadri ne vediamo nelle stanze attigue altri modernissimi di Carlo Luigi Arditì figlio di Giacomo; fra i quali una fanciulla velata, premiato ad una dell'esposizioni artistiche di Napoli, e un bel ritratto di Luigi Mezio eseguito con molta arte e maestria.

Più ricca è invece la galleria del principe De Liguori, ma lo stato di conservazione dei quadri lascia moltissimo a desiderare; alcuni sono stati sciupati da un pessimo restauratore pochi anni addietro. Vi sono due battaglie, probabilmente di L. Giordano, di grande effetto; un *Mosè salvato dalle acque* di scuola napoletana; un *Adamo ed Eva*, tavola dipinta nel secolo xvi, restaurata orribilmente; una gran tela raffigu-

rante la *Crocifissione di S. Pietro* nella quale vi è uno scorcio molto ardito e bellissimo del santo; un *S. Carlo*; due figure muliebri; il *Ratto di Proserpina*; una *Lucrezia romana* del Solimena (?); un *S. Gavino e Proto condannati alle fiamme*, un *S. Giovanni Battista* e un *S. Girolamo*. Vi sono inoltre molti quadri di genere raffiguranti animali, fiori, frutta, paesi, e due altri rappresentanti burrasche di mare, anche questi sciupati dai restauri.

Non foss'altro che per queste due sole pinacoteche, Presicce merita quindi la nostra attenzione, e noi dobbiamo esser grati al nostro Mentore che ci ha fatto gustare un profumo di arte al quale, per dir vero, non son troppo avvezzi i nostri occhi in questa provincia.

Ed ora congediamoci da questo egregio gentiluomo, cavaliere, ed erudito scrittore, e muoviamo ad Acquarica.

Acquarica del Capo è lontana poco più di un chilometro da Presicce ed è rasentata dalla strada provinciale che da Salve mena a Taurisano. La *Serra di Pozzomauro* continua anche nella direzione di N. O. quasi parallela a questa via e protegge il paese dai venti di libeccio e di ponente. Di qui la rigogliosa vegetazione nella parte bassa del suo territorio ed una gioventù sana e vigorosa, formata la maggior parte di contadini e di pochi borghesi. Acquarica ha poche vie ma larghe ed aerate: ha delle case ad un sol piano tutte imbiancate ed un palazzo feudale appartenente al principe di Alessano, che domina l'abitato. Oggi ha perduto l'antica forma per le nuove costruzioni che gli hanno addossato.

Sebbene surto questo paese, secondo le tradizioni locali, dalle rovine di *Pompignano*, di *Ceciovizzo* (oggi *Celso rizzo*) ad un chilometro a N. O. dell'abitato, e di *Cardigliano* del quale resta il nome in quello di due fattorie a sette chilometri di distanza al N. E. di Acquarica, pure non presenta oggi nulla di antico e di notevole per la storia e per l'arte di Terra d'Otranto.

Ci recheremo invece in casa del signor dottor Giovanni Colella per osservare un piccolo ma importante museo di oggetti raccolti nel Giappone. Questo giovane ufficiale della regia marina compì il giro di navigazione intorno al globo sulla corvetta *Vittor Pisani* dal 14 giugno 1874 al 25 febbrajo 1877, dopo aver percorso 47,929 miglia geografiche in 450 giorni.

In questa collezione riconosceremo gli usi, i costumi, il progresso nelle arti e nella civiltà del popolo giapponese, che il Colella trovò (son sue parole) « laborioso, paziente, sobrio, artista e veramente simpatico! » Egli vi è stato due volte nel 1874 e nel 1875, durante l'acquisto del seme dei bachi da seta fatto dalle navi postali italiane.

Quel che sorprende in questo museo è la perfezione e il gusto anche nei più piccoli lavori. Qua si vede un portabiglietti di avorio finamente cesellato, carico di fregi e di ornamenti, ma sempre artistico; là un lavoro d'incisione sopra un pezzo di canna di bambù di tredici centimetri di diametro. Qui un piccolo cranio di avorio scolpito con arte ammirabile e sormontato da un serpente attorcigliato a mo' di turbante; là degli specchi metallici circolari, sul tipo di quelli adoperati dai greci e dai romani, e rivestiti nell'altra faccia da graziosi bassorilievi in bronzo.

L'arte pittorica nel Giappone viene applicata sulla mobilia, sulle porcellane, sulle sete dipinte e stampate, sui ventagli di foglie di palma, sui paracamini, per tutto. Vi sono effigiati uccelli, fiori e rabeschi; assai di rado figure umane; poche almeno ne vidi negli oggetti di questa collezione. In questi disegni non sai se più ammirare la sicurezza del pennello o lo sbattimento vivace e bizzarro dei colori. Bisogna però guardarli con vedute estetiche un po' diverse da quelle che ci guidano nel giudicare i nostri quadri; in quelli il sentimento della natura e del vero lascia moltissimo a desiderare, e ci rivelano piuttosto la fantasia del pittore che guarda gli oggetti del mondo reale attraverso al prisma di un ideale originato dai suoi costumi e dalle credenze religiose.

La tecnica di alcuni di questi lavori è il più delle volte insuperabile! Le famose vernici che impatinano la mobilia e gli oggetti di lusso, dette volgarmente *lacche giapponesi*, vincono a cento doppii quelle inglesi e francesi, e formano uno dei segreti di quella nazione. Hanno la lucidezza degli specchi; sono perfettamente diafane e inalterabili al freddo ed al calore. Una scatoletta di abete di nessun valore con quattro tocchi di pennello, e quella vernice diviene ad un tratto elegante e può decorare un palazzo principesco!

Le porcellane cinesi non reggono al confronto delle giapponesi, in questa collezione, dove si trovano i tipi delle une e delle altre. Nei

mobili non usano mai il ferro, ma le commessure sono invisibili. È una perfezione che colpisce perchè si trova tanto nella cassettona contenente la polvere dentifricia, che vale un *tempo* (quasi un soldo dei nostri), quanto negli armadii, nelle telette, nelle scatole dei medicinali e nei tavolini da lavoro che valgono molti *bu* o parecchi *dollari*.

La carta sostituisce la seta ed il lino pei moccichini ed è leggiera, flessibile, tenace. Ricopre i ventagli e serve per le annotazioni giornaliera e per la stampa. Le pagine dei libri son doppie e stampate da un sol lato; ma su ciò la razza di Giapeto sta molto più innanzi della semitica. Dove invece il Giappone tenta di superarci è nelle porcellane. Osservate quei grandi vasi figurati, quelle tazze da tè senza manichi, quei vasellini pel *sacki* (liquore prodotto colla fermentazione del riso), alcuni dei quali dipinti in turchino su fondo bianco — i più pregiati — altri a fiori dorati su fondo scuro, ed altri rivestiti da fili di bambù, sottili come la seta e intrecciati con arte e pazienza ammirabili. Giobbe sarebbe vinto al paragone dagli artisti giapponesi!

Date uno sguardo alle vesti donnesche. Sono eleganti e modeste al tempo stesso. Formano un costume nazionale nemico della vanità, confacente al clima e di una semplicità riluttante all'imperio tirannico delle mode europee. Sono costituite in generale da una tunica di seta stampata a colori, o ricamata in seta, in oro, a fiori, ad uccelli e sempre con colori vivi abbaglianti. Questa tunica che ricopre tutto il corpo è annodata alla vita da un'ampia fascia colorata; e dalle maniche lascia pendere una larga tasca monacale nella quale le donne ripongono i fazzoletti di carta summentovati. Due o tre di queste tuniche formano l'abbigliamento giapponese più o meno ricco ed elegante secondo la condizione di chi lo indossa.

Osserveremo in fine un bastone di legno ferro, molti ventagli di legno sandalo, odorosissimo, traforati o rabescati e di forme svariatissime; e poi oggettini in acajù o in legno canfora; cestini fatti di chiodi di garofano, stuoje di bambù leggerissime per coperture da letto, gingilli in oro, in argento, in bronzo, e le monete adoperate nel Giappone, negli Stati Uniti, nel Brasile, nella Repubblica Argentina. E poi cappelli di Panama finissimi, fotografie dei templi e dei costumi giapponesi. E conchiglie dei mari australi, catene di orologio di bambù, e

per complemento della collezione un bel cranio dolicocefalo moderno e un dio epicureo adorato nel Giappone, lavoro delicatissimo in terra cotta smaltata che par di bronzo.

Pare insomma di essere trasportati in piena vita orientale, e nella Terra d'Otranto è la sola collezione di questo genere che oggi vi esista.

Uscendo dalla casa del signor Colella, prima di lasciare il paese, daremo pure un'occhiata alla lavorazione delle cestine e canestri di giunco, che si esegue in questo solo paese della provincia. Sebbene sia industria molto limitata pure, se fosse incoraggiata, potrebbe riuscire fiorentissima. Si adopera come materia prima una specie di giunco palustre, detta volgarmente *piledduwu* o *palieddwu*, che ha i colmi lunghi quasi un metro, e si rinviene nelle paludi lungo il Jonio, specialmente in quelle denominate *Salina*, *Tàmari*, *piccolo Chidro*, *del Conte*, *Feda* e *Belvedere*, fra la *Torre di Porto Cesareo* e quella di *Borraco*, ed in quelle men lontane di *Rottacapoazza*, *delle Mammalie* e *dei Pali* fra la *Torre S. Giovanni* e quella di *Vado*, al sud di Ugento. Bollito, ripulito, imbiancato ed essiccato al sole, quel giunco diviene elastico e flessibile senza perder nulla nella sua tenacità e resistenza. Quindi viene intessuto con cura e diligenza ed in molte forme diverse, nelle quali manca in generale l'arte e l'eleganza. Furono inviati quei prodotti all'Esposizione mondiale di Vienna del 1873 e ottennero il premio; furono spediti alla Mostra nazionale di Torino e si ebbero molte commissioni, alle quali però si rispose coll'indolenza proverbiale dei fabbricanti, perchè non v'è un solo opificio industriale in quel paese, ma è un'industria fatta così per passatempo. E pure sarebbe tanto remuneratrice, giacchè la materia prima abbonda in quasi tutte le paludi di Terra d'Otranto!

Dopo l'Esposizione di Vienna del 1873 una Casa di Londra mandò ad Acquarica un suo agente, che raggruppando quelle poche lavoratrici del giunco in un sol centro giunse a far rifiorire questa industria del panierajo. E i prodotti vennero spediti in Inghilterra ed in Germania, e per tutto furono accolti con favore, anche per la tenuità del loro prezzo. Ma quell'agente morì e l'industria decadde di bel nuovo, nè accenna a risorgere. Così è avvenuto dell'industria del bisso o lana penna, e di quelle dei pizzi e delle reticine; così di tutte le cose buone di casa nostra!